

LUIGI GRANELLI

L'IMPEGNO DI UN CRISTIANO
PER LO STATO DEMOCRATICO

SCRITTI SCELTI

ISTITUTO LUIGI STURZO

A CURA DI ELIANA VERSACE
E MARIA CHIARA MATTESINI

ESTRATTO

Rubbettino

Luigi Granelli

L'impegno di un cristiano per lo Stato democratico

Scritti scelti

a cura di

Eliana Versace, Maria Chiara Mattesini

Luigi Granelli
L'impegno di un cristiano
per lo Stato democratico

Scritti scelti

a cura di

Eliana Versace, Maria Chiara Mattesini



Rubbettino



Per la stampa di questo libro è stato piantato un albero
www.greenbooks.it

© 2010 - Istituto Luigi Sturzo
Via delle Coppelle, 35 - 00185 Roma
www.sturzo.it - sociologia@sturzo.it

© 2010 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201
www.rubbettino.it

PARTE PRIMA
di Eliana Versace

Luigi Granelli nella Democrazia cristiana

Agli inizi degli anni Cinquanta, la nuova generazione di politici cattolici che stava lentamente emergendo all'interno della Democrazia Cristiana contribuì ad alimentare, con un essenziale apporto culturale, un dibattito politico indubbiamente impoverito dall'improvviso ritiro di Giuseppe Dossetti dalla scena pubblica nazionale.

Potremmo dunque, in maniera plausibile, richiamarci, in questa sede, a quei nuovi e diversi fermenti che attraversarono in quegli anni il movimento giovanile della DC e ricondurli a una "questione generazionale", che ci appare peculiare e quasi connaturata alla struttura stessa del partito democratico cristiano. Ma, così come la storia della Democrazia Cristiana non può essere considerata esclusivamente una pur efficace sintesi delle diverse e spesso contrastanti tendenze e correnti che la animarono, sarebbe altrettanto improprio ridurre l'evoluzione delle vicende storiche del partito semplicemente ad un fecondo – e, allo stesso tempo, conflittuale e stridente – confronto generazionale¹.

¹ Una "questione generazionale" era stata sollevata da Mariano Rumor, nel febbraio 1952, sulle pagine della rivista "Iniziativa Democratica". Per Rumor, il dibattito sugli atteggiamenti politici dei cattolici italiani avrebbe avuto maggior efficacia se fosse stato svolto in termini di generazioni politiche perché, secondo l'esponente di Iniziativa Democratica, proprio tra i margini di queste generazioni passerebbe "la linea discriminante dei vari atteggiamenti da cui nasce la dialettica del nostro mondo politico". M. Rumor, *Due generazioni*, in G. Galloni, *Antologia di "Iniziativa Democratica"*, Ed. Ebe, Roma 1973, pagg. 166-168. Sul confronto generazionale all'interno della Democrazia Cristiana in quegli anni cfr. G. Tassani, *La Terza Generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e rivoluzione*, Ed. Lavoro, Roma 1988, G. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e i "giovani" al potere*, Le Monnier, Firenze 1976, ma anche T. Morlino, «Terza generazione», *Per l'azione*, febbraio 1951.

Eppure, la “terza generazione” democristiana, anagraficamente più lontana dal gruppo degasperiano degli ex popolari che già durante la guerra avevano clandestinamente fondato il partito, si distingueva anche dalla seconda generazione, cresciuta negli anni della dittatura fascista, formatasi prevalentemente nell’ambito dell’associazionismo cattolico e ritrovatasi all’interno del partito, quasi interamente, nella corrente di Iniziativa Democratica. I giovani esponenti della cosiddetta “terza generazione”, come nota Francesco Malgeri, avevano invece trascorso gli anni della formazione “nelle file del partito, venendosi spesso a trovare nelle diverse situazioni locali in posizioni polemiche col pensiero ufficiale, che talvolta era portato più su posizioni di *conservatorismo*”².

Questo contesto storico fa da cornice ed orienta l’intenso percorso politico di Luigi Granelli – esponente di punta della Sinistra di Base, ed espressione anch’egli della terza, giovane, generazione che si stava affacciando alla ribalta nazionale – il quale avrebbe assunto, nel corso degli anni, incarichi di sempre maggior rilievo all’interno della Democrazia Cristiana e nel governo del Paese.

Se sull’esperienza e le origini della corrente di Base molto è stato scritto, e studi significativi sono stati compiuti su alcuni dei suoi principali protagonisti come Giovanni Marcora o Nicola Pistelli, sulla figura di Luigi Granelli manca ancora oggi uno studio scientifico accurato o anche una semplice sintesi biografica³.

² F. Malgeri, *Introduzione*, in L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, Istituto Luigi Sturzo - Rubbettino Editore, Roma- Soveria Mannelli 2008, pag.17. Il corsivo è nel testo citato.

³ Ancora oggi, importanti riferimenti sulla Sinistra di Base rimangono gli studi di Giorgio Rumi, *La «Base», una nuova «sinistra» a Milano*, in G. Rumi, (a cura di), *Milano cattolica nell’Italia unita*, Ned, Milano 1983, G. Galli- P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962, G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc da De Gasperi a Dossetti. 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974. Interessanti sono i contributi di G.M. Capuani- C. Malacrida, *L’autonomia politica dei cattolici*, Interlinea, Novara 2002, e G. Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci editore, Roma 2006. Molto utili sono anche le antologie curate da Giovanni Di Capua sulle riviste pubblicate dalla corrente, tra cui, con pseudonimo, L. Merli, *Antologia de “La Base”*, Ebe, Roma 1971, L. Merli, *Antologia di “Politica”* (4 voll.), Ebe, Roma 1973, e quelle di Vittorio Gallo, *Antologia di “Prospettive”*, Ebe, Roma 1973 e Id., *Antologia di “Stato democratico”* (3 voll.), Ebe, Roma 1972, così come il volume di Enrico De Mita, *Cronache della centralità democristiana (1960-1980)*, Ebe, Roma 1982. Su Giovanni Marcora, una sintesi biografica è quella di G. Borsa, *Giovanni Marcora. Un politico concreto dalla Resistenza all’Europa*, ed. Centro ambrosiano, Milano 1999. Una recente biografia è stata realizzata da Giovanni Di

Una così evidente lacuna storiografica non può essere giustificata unicamente dalla comprensibile difficoltà di accesso alle fonti archivistiche dirette, che solo negli ultimi anni sono state recuperate e rese accessibili agli studiosi, ma trova una valida e più efficace spiegazione se ammettiamo che il più loquace e prolifico biografo di se stesso è stato proprio Luigi Granelli. Più di ogni altro esponente della sua corrente e area di riferimento, infatti, Granelli ha prodotto, nel corso della sua quasi cinquantennale esperienza politica, un'infinità di articoli, saggi, riflessioni, appunti, annotazioni e interventi quasi tutti editi nel corso degli anni sulle numerose riviste che lo hanno avuto prezioso e indispensabile collaboratore⁴.

Questo volume, scaturito da un'ardua e purtroppo necessaria selezione di scritti e discorsi, alcuni dei quali inediti, rinvenuti prevalentemente nel suo archivio privato, intende semplicemente stimolare la riscoperta di uno dei protagonisti della politica italiana della seconda metà del Novecento, introducendo brevemente al suo pensiero, ma lasciando che a parlare sia, ancora una volta, Luigi Granelli.

Ma chi è dunque Granelli? Se proviamo a tratteggiare sinteticamente la sua esperienza di "uomo di partito" all'interno della Democrazia Cristiana, cercando di individuare il suo specifico contributo, ci accorgiamo però che esso coincide interamente e in maniera quasi indistinguibile con le proposte politiche avanzate dalla Sinistra di Base. Dobbiamo dunque riconoscere che per molti anni, sin dalla fondazione della sua corrente, Granelli divenne il principale interprete – sicuramente il più audace – di tutte le istanze della Base, rilanciandole sul

Capua, *Albertino Marcora. Politico del fare*, Rubbettino, Roma- Soveria Mannelli 2007. Curata dallo stesso autore è anche la raccolta di testimonianze *Ribelle e statista. Albertino Marcora*, Ebe, Roma 1984. Nell'ambito de "I quaderni de La Base", subito dopo la sua morte, venne pubblicato il fascicolo speciale, *Giovanni Marcora. Una lunga milizia per la libertà*, Centro Studi "La Base", Milano 1983. Di Luigi Castoldi, è *Marcora. Storia di un leader*, ed. Giornalisti Riuniti, Milano 1986. Su Nicola Pistelli di rilevante importanza è la raccolta di *Scritti politici*, a cura di Enrico De Mita, ed. Politica, Firenze 1967, mentre una prima biografia è quella tracciata da Giovanni Di Capua nel volume *Nicola Pistelli*, ed. Politica, Firenze 1969. Più recente e ricco di informazioni è il bel volume di G. P. Cappelli, *Nicola Pistelli. La Dc dimenticata*, Morcelliana, Brescia 1995. Più in generale sull'esperienza della Democrazia Cristiana si vedano A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996 e Id, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma- Bari 1991.

⁴ Dal 1957 al 1964 Luigi Granelli fu anche direttore del periodico della Sinistra di Base milanese "Stato Democratico", di cui era stato principale ideatore ed ispiratore, e successivamente, delle riviste "Il Domani d'Italia" e "Il Confronto".

versante politico ma anche, e soprattutto, dotandole di validi presupposti culturali, sviluppati nel vivace dibattito sollecitato dalle riviste di riferimento del suo gruppo.

L'approdo alla Sinistra di Base, dopo la dissoluzione del gruppo dossettiano, fu naturale per Granelli che vi aderì insieme a molti altri rappresentati della DC bergamasca, tra cui Giuseppe Chiarante, Lucio Magri, Leandro Rampa ed il segretario provinciale Enzo Zambetti⁵.

Sin dal suo momento fondativo, con l'incontro di Belgirate del 27 settembre 1953, convocato a seguito dei deludenti risultati elettorali del 7 giugno precedente, che avevano rivelato la lenta agonia dei governi centristi, la nuova corrente si richiamò, già col nome prescelto, alla base popolare e cattolica del partito, che riteneva sacrificata in nome dell'anticomunismo e che pertanto era necessario recuperare alla partecipazione politica. La Sinistra di Base inizialmente si strutturò in maniera federativa e disomogenea come un insieme di "tribù sparse" – secondo una realistica definizione fornita dal fiorentino Nicola Pistelli, giovane aderente con ascendenze lapiriane e gronchiane, che fu l'esponente di punta della nuova corrente in Toscana – pur mantenendo una importante e specifica matrice lombarda⁶.

L'ineluttabile crisi del centrismo, secondo i basisti, rendeva opportuna e indispensabile una "apertura a sinistra" nei confronti del Partito socialista che, guidato da Pietro Nenni, stava sfuggendo all'influenza del PCI per affermare la sua autonomia. Solo col coinvolgimento graduale dei socialisti nella maggioranza parlamentare e di governo si sarebbero potute acquisire in maniera stabile le masse popolari alla vita democratica del Paese. Possiamo scorgere in questa proposta alcune evidenti suggestioni dossettiane sulle possibili alleanze tra i partiti d'ispirazione popolare.

A sostegno di questa istanza gli uomini della Base rivendicavano l'esigenza di una maggiore autonomia e indipendenza del laicato cat-

⁵ Cfr. G. Chiarante, *op. cit.*, e Id. *Da Lovere a Roma*, contributo al volume *Luigi Granelli: un libro di ricordi*, pagg.24-28. Sull'apporto del "gruppo bergamasco" si veda anche G.M. Capuani- C. Malacrida, *op. cit.*, pag.37. Granelli, Chiarante e Magri collaboravano in quel periodo anche alla rivista del Movimento giovanile della Democrazia Cristiana "Per l'azione", diretta da Franco Maria Malfatti. Chiarante, Magri e Leidi, espulsi dal partito per le loro posizioni di estrema sinistra, aderiranno successivamente al PCI.

⁶ Questa è l'opinione espressa da Giorgio Rumi, nel saggio *La «Base», una nuova «sinistra» a Milano*, *op. cit.*

tologico dall' Autorità ecclesiastica nell'ambito dell'azione politica. Granelli propugnò questo principio in numerose occasioni, richiamandosi al pensiero di Sturzo e De Gasperi, ripetutamente citati in diverse circostanze, per motivare le sue scelte politiche. Ricordando il fondatore della DC a dodici anni dalla morte, con un discorso inedito, rinvenuto tra le sue carte e qui antologizzato, Granelli riconosceva al leader trentino il merito storico di essere entrato in armonia con Sturzo condividendo sostanzialmente le grandi affermazioni di principio del sacerdote siciliano "secondo cui il partito popolare non impegnava la Chiesa, ma impegnava se stesso, era un partito che si poneva a servizio del Paese con lealismo costituzionale, rigettava l'integralismo, poneva i problemi del Mezzogiorno, dava una coscienza storica al movimento politico dei cattolici"⁷.

De Gasperi e Sturzo, conosciuto soprattutto in maniera indiretta, attraverso gli studi di Gabriele De Rosa, saranno i principali riferimenti a cui Granelli confesserà di essersi ispirato nella sua azione politica⁸. Deluso dalla cauta politica neocentrista portata avanti da Amintore Fanfani – il quale, negli anni in cui fu alla guida del partito, ebbe con la Sinistra di Base un rapporto molto dialettico e alquanto turbolento⁹ - il giovane basista, commentando gli esiti del Congresso democristiano di Trento, nell'ottobre 1956, ammetteva che, "al di là delle polemiche che abbiamo avuto al tempo del dossettismo", per la Democrazia Cristiana, De Gasperi era "morto troppo presto"¹⁰. A differenza di Fanfani, il vec-

⁷ Discorso su De Gasperi, Archivio Istituto Luigi Sturzo, (AILS) Fondo Granelli, (FG) Serie VIII, Sottoserie 2, busta 22.

⁸ GM Capuani - C. Malacrida, *op. cit.*, pag.37. Il richiamo a Sturzo e alla sua idea di partito sarà frequente sulle pubblicazioni della Base e in particolare su "Stato Democratico".

⁹ L'8 luglio del 1955, a seguito di una controversa vicenda politico-giornalistica e dopo ripetuti inviti ad una maggiore docilità, Fanfani aveva espulso dal partito Aristide Marchetti, ex partigiano, tra i fondatori della Base e direttore della rivista della corrente "Prospettive", che cessò così le pubblicazioni. Un'accurata ricostruzione di tutta la vicenda è in V. Gallo, *Antologia di "Prospettive"*, EBE, Roma 1971. Nello stesso anno anche Chiarante venne dapprima sospeso e poi espulso dal partito per la sua partecipazione non autorizzata al congresso di Helsinki dei partigiani della pace. Su questi aspetti si veda anche l'interessante contributo di A. Ballarin Denti, *La strategia anticomunista americana e la sinistra DC*, in "Studi Storici", luglio-settembre 2005, pagg.661-710, in cui si esamina l'influenza esercitata dalla diplomazia statunitense, in particolare attraverso l'ambasciatrice in Italia, Claire Boothe Luce, sugli atteggiamenti tenuti da Fanfani nei confronti della sinistra democristiana.

¹⁰ AILS, FG, serie I, riportato in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerini e Associati, Milano 2007, pag.119.

chio leader trentino già al Congresso di Napoli, poco tempo prima di morire, avrebbe auspicato, secondo Granelli, l'evoluzione del Psi e l'allargamento dell'ara democratica, difendendo dall'integralismo "la vocazione laica del partito, in coerenza con la sua ispirazione cristiana". Invece Fanfani, che per Granelli non rappresentava affatto l'erede di De Gasperi, "illudendosi", avrebbe puntato tutto sullo sfondamento elettorale, tradendo così anche la concezione ideale e politica dossettiana della Dc, ridotta "a un misto di integralismo e attivismo corporativo"¹¹.

A seguito degli esiti del Congresso di Trento, nell'ottobre del 1956, Granelli venne eletto, per la prima volta, al Consiglio nazionale del partito¹², mentre nell'estate dell'anno successivo, in maniera inattesa, durante il Consiglio nazionale democristiano di Vallombrosa, in cui Fanfani si rese sorprendentemente disponibile a promuovere in futuro "oneste collaborazioni democratiche" con le forze socialiste "autonome dal comunismo", Granelli fu scelto a rappresentare la Base nella Direzione della DC¹³.

Ma è il 1958 che segna una svolta clamorosa nella vicenda personale del giovane democristiano. Candidato alle elezioni politiche che si svolsero nella primavera di quell'anno, il nome di Granelli fu al centro di un "caso" che ebbe risvolti di carattere "politico-dottrinale". L'elezione dell'esponente della Base, nella circoscrizione elettorale di Milano – Pavia, fu infatti osteggiata dall'allora arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, che nelle idee propagandate da Granelli – di cui lamentava alcuni "atteggiamenti indipendenti ed insindacabili" – scorgeva delle corrosive ed inquietanti istanze laiciste che avrebbero potuto turbare e destabilizzare la compattezza e l'unità del laicato cattolico. Dissentire e contrastare le tendenze autonomiste della Base sembrò all'arcivescovo di Milano innanzitutto un ineludibile dovere pastorale. Del "caso Granelli", Montini informò l'episcopato lombardo predisponendo un accurato memoriale diretto al Sant'Uffizio, in cui venivano fieramente contestate, con accentuato vigore, le tesi esposte dal politico bergamasco, in particolare su "Stato Democratico", ove Granelli, per argomentare le posizioni ba-

¹¹ Ibid.

¹² Insieme a lui entrarono in Consiglio nazionale anche i basisti Giovanni Gallo, Nicola Pistelli, Fiorentino Sullo, Leandro Rampa, Ciriaco De Mita, Andrea Negrari, e Alessandro Buttè mentre Camillo Ripamonti diventava il rappresentante per la Lombardia.

¹³ ?????

siste sul rapporto tra morale e politica, aveva fatto un inaccettabile riferimento al pensiero del teologo lombardo mons. Carlo Colombo

Alle elezioni del 25 maggio del 1958 Luigi Granelli non fu eletto. E negli anni successivi rinunciò a proporre nuovamente la sua candidatura in Parlamento; diverrà deputato solo nel 1968 dopo essersi dedicato a realizzare una politica di centro-sinistra nell'amministrazione comunale milanese, come capogruppo consiliare della DC. Tuttavia all'interno del partito – e attraverso la sua instancabile attività pubblicitica – continuò la sua battaglia per l'apertura a sinistra e l'allargamento dell'area democratica del Paese. (...)

*Lettera aperta all'on. Nenni**

Dal 15 al 18 gennaio 1959 si svolse a Napoli il XXXIII Congresso del Partito socialista che vide la netta affermazione della corrente autonomista del segretario, Pietro Nenni. Alcuni giorni prima, dalle colonne della rivista della Sinistra di Base milanese "Stato democratico", Luigi Granelli aveva pubblicato una "Lettera aperta all'on. Nenni".

Con il suo intervento, Granelli invitava il leader socialista a non trascurare i riflessi della linea di equidistanza che il suo partito intendeva assumere rispetto al governo e ai comunisti. Una reale autonomia del Psi, secondo Granelli, sarebbe riuscita nell'intento di far superare alla società italiana la stasi in cui l'aveva collocata la contrapposizione tra "frontismo e centrismo". La politica di "alternativa socialista" a cui sembrava volersi riferire Nenni, non appariva sufficiente a Granelli, perché questa, in Italia, non avrebbe potuto prescindere dal Partito Comunista.

Ma a Napoli, il segretario socialista si espresse duramente nei confronti della Democrazia Cristiana, criticando aspramente il governo Fanfani e respingendo ogni ipotesi di partecipazione alla maggioranza o al governo insieme alla Dc e ai "partiti della borghesia". Nenni contestava inoltre alla Democrazia Cristiana la soggezione alle "ipoteche delle forze conservatrici, monopolistiche e clericali".

Il Congresso socialista vide l'affermazione della corrente autonomista nenniana che superò con una maggioranza schiacciante la sinistra del partito.

La Lettera di Granelli venne rilanciata da un articolo sul Congresso socialista, apparso sulla rivista dei gesuiti milanesi "Aggiornamenti Sociali". Nel testo, firmato da padre Angelo Macchi, si ricordava come, "riguardo al contenuto della lettera, è da dire che la gerarchia ha spesso ma-

* *Lettera aperta all'on. Nenni*, in «Stato democratico», n. 22, 5 gennaio 1959.

nifestato la sua contrarietà all'apertura a sinistra" e si coglievano pertanto nello scritto di Granelli alcune "espressioni per lo meno poco chiare", insieme ad "una sottovalutazione dell'elemento dottrinale". Il riferimento a Granelli irritò l'arcivescovo Montini che aveva in più occasioni espresso la sua ferma contrarietà ad ogni tipo di collaborazione ed "apertura" al Partito Socialista: nonostante le osservazioni critiche dell'estensore dell'articolo, un tale accenno avrebbe potuto "coonestare" le tesi di Granelli creando disorientamento nel laicato cattolico. Montini richiamò pertanto i responsabili della rivista e manifestò il suo disappunto anche alla Segreteria di Stato vaticana. Tuttavia, secondo l'arcivescovo di Milano, dopo le conclusioni del Congresso socialista, la lettera aperta a Nenni aveva rappresentato un grave scacco per Granelli.

Se ci rivolgiamo direttamente a lei, on. Nenni, non è per unirci al coro di quanti cercano di influenzare il Psi alla vigilia del suo congresso con consigli interessati e indebiti. Il nostro scopo vuoi essere più serio. Siamo esponenti responsabili di un partito che contrasta col socialismo sul terreno dei principi e che, fatta salva la collaborazione col Psdi, lo combatte attualmente sul piano politico e parlamentare, ma apparteniamo a quella schiera di democratici che seguono con attenzione la politica del Psi e le attribuiscono un peso importante per l'avvenire della democrazia italiana. Non da oggi lottiamo per l'allargamento a sinistra delle alleanze di governo e per l'inserimento attivo delle masse popolari e lavoratrici nella vita dello stato. Nel sostenere la nostra battaglia non siamo animati da vaghe e fumose aspirazioni sociali, né siamo eccitati da simpatia acritica per il socialismo (come sostiene chi altera le nostre tesi agli occhi del mondo cattolico per meglio combatterle), ma siamo convinti che i problemi lasciatici in eredità dalla classe liberale e dal fascismo non tollerano immobilismi o ritorni a destra, comunque camuffati, ed esigono invece uno sforzo serio di tutte le parti politiche che operano nel rispetto della democrazia parlamentare e hanno in comune una decisa volontà rinnovatrice. Ciò spiega il nostro interesse per il congresso del Psi. Polemiche clamorose si sono sviluppate a proposito di questo vostro congresso. I comunisti hanno attaccato con particolare violenza.

Pur includendo tra gli amici fedeli un personaggio stravagante come l'on. Milazzo, col suo seguito di monarchici e di missini, essi non hanno esitato a dipingere il segretario del Psi come il vecchio socialdemocratico di destra che tradisce la classe lavoratrice: a tanto sono giunti per difendere quel «frontismo» che lei ritiene superato e per respin-

gere ogni riserva sulla politica di potenza dell'unione sovietica. E questo è solo l'inizio della battaglia autonomista. All'opposto, certi ambienti conservatori, che da anni sognano governi stabiliti ma senza la forza di intaccare i loro privilegi, hanno soffiato sull'autonomia del Psi nella speranza di nuove scissioni che rafforzassero (ma non troppo) l'esaurita socialdemocrazia col proposito di ricreare il vecchio immobilismo conservatore paludato di superficiale riformismo. Ora però che l'affermazione degli «autonomisti» sembra assicurata, i comunisti abbandonano i ricatti in nome dell'unità di classe e gli ambienti conservatori mettono da parte le lusinghe ministeriali.

I problemi, tuttavia, rimangono e la riaffermazione di autonomia del Psi introduce un elemento nuovo nella situazione italiana. Non vi è partito politico che possa ignorare i riflessi dell'equidistanza che i socialisti tendono ad assumere tra governo e comunisti.

A questo punto sorge però una domanda: può il Psi, con la conquista di una piena autonomia, dare una spinta evolutiva all'intera società italiana, per farle superare la stasi provocata in questi anni dalla contrapposizione tra «frontismo» e «centrismo»? La cosa non riguarda solo i socialisti, ma riguarda anche loro. Il Psi sa benissimo, anche perché lo ricorda spesso alla De, che per portare avanti la linea politica in un regime democratico-parlamentare non bastano le intenzioni e occorrono precise scelte di alleanza.

Di solito i socialisti risolvono questo quesito con la tesi dell'alternativa socialista, ma – ce lo consenta l'on. Nenni – la risposta è astratta storicamente. In Italia un'alternativa di potere alla De non può prescindere dai comunisti e ciò rende difficili i rapporti del Psi con le forze minori di tradizione laica. Inoltre, su di un piano più generale, la linea dell'alternativa rischia di spingere i cattolici a destra facendo risorgere un «blocco nazionale» di marca clericofascista. Giungeremmo al peggio e, col peggio, al «fronte popolare». Si ricreerebbe così, a breve distanza, quella contrapposizione che il Psi voleva superare con l'accentuazione della propria autonomia.

Lo si voglia o no, nasce a questo punto, anche per i socialisti, il problema dei rapporti con la Dc e con le altre forze democratiche. Può darsi che molti nel Psi recalcitrino di fronte a questo problema, come del resto capita anche nella De quando si affronta quello dei rapporti con i socialisti, ma esso rimane comunque un problema centrale e decisivo.

Non basta la polemica con i comunisti per superare il «frontismo» se poi la tesi settaria e dogmatica dell'alternativa condanna il Psi all'isolamento. Le particolari condizioni storiche del nostro paese impongono

anche ai socialisti delle scelte precise. Per superare in Italia le tendenze all'immobilismo, alla reazione di destra e all'alternativa «frontista», occorre favorire l'incontro tra le forze che sono storicamente interessate al superamento di tali tendenze. Quali sono queste forze? La polemica politica mette in risalto ogni giorno che il Pri ed il Psdi non possono sopravvivere nell'immobilismo conservatore, che la Dc si sfascerebbe, snaturandosi, nell'avventura di destra, che il Psi verrebbe riassorbito dall'iniziativa comunista con l'alternativa del «fronte popolare».

Ma come e quando saranno possibili reali convergenze tra queste forze?

Se si vuole risolvere siffatto problema in modo statico, preconstituito, l'impresa di dar vita a questo nuovo schieramento di forze appare, certo, disperata, ma se la questione viene posta in una prospettiva dinamica, come punto di arrivo auspicabile e ricercato con reciproca buona volontà, allora le cose cambiano. Del resto se non si mette ordine nei rapporti tra queste forze al più presto si rischia di operare una disgregazione senza prospettive nella situazione italiana. L'esempio della Francia dovrebbe pur insegnare qualcosa.

Questo non significa che il Psi debba appoggiare governi che, pur avendo spinto i liberali all'opposizione, perpetuino i difetti del riformismo settoriale già proprio delle passate coalizioni. Né significa che la Dc debba rinunciare ai valori di libertà e di civiltà, che sono frutto della sua ispirazione cristiana e di cui è ricca la sua tradizione, per incontrare i socialisti tradendo se stessa, né che i laici di terza forza debbano trasformarsi in valletti al servizio dell'alleanza tra cattolici e socialisti.

Significa che per risolvere i grandi problemi del nostro paese occorre ricercare l'incontro tra queste forze, senza fretta e senza apriorismi, nel pieno rispetto delle regole della democrazia parlamentare, delle reciproche tradizioni e del ruolo particolare che ogni parte politica è chiamata a svolgere.

Apriamolo qui il discorso. Abbandoniamo i dialoghi insidiosi e le crociate ideologiche. Affrontiamo con franchezza i problemi della struttura economica e del pieno impiego, dell'autonomia dello stato e dell'attuazione della costituzione, di una politica estera di distensione, di pace e di sicurezza per tutti. Discutiamo a fondo, con realismo e senza doppiezze, questi che sono i temi delle riforme di struttura per costruire in Italia uno stato effettivamente democratico: se ogni forza avrà il coraggio di qualificarsi in modo aperto su questo terreno, e saprà compiere scelte conseguenti, gli incontri matureranno in modo serio e consapevole anche per la coscienza del paese.

Solo allora i partiti di centro-sinistra saranno in grado di apprezzare il contributo delle masse lavoratrici socialiste, ed anche il Psi non potrà fare a meno di scoprire in modo reale la Dc, le sue tradizioni autonome e antifasciste, le forze popolari e democratiche che all'interno del movimento cattolico lottano contro la tentazione «clerico-fascista» non meno di quanto i socialisti lottino contro il «frontismo».

Ma tutto questo non può nascere per incanto.

A Napoli, per il Psi, onorevole Nenni, come a Firenze per la Dc, guardano molti italiani che credono nella democrazia e sperano che i partiti in cui militiamo abbandonino lealmente ogni apparente socialità, ogni settarismo dogmatico, e sappiamo promuovere, nel parlamento e nel paese, uno schieramento di forze capaci di sconfiggere l'immobilismo, il ritorno a destra e l'avventura «frontista».

Occorre non deludere tali speranze e cominciare oggi a preparare il domani.

*I rapporti tra Chiesa e Stato a cento anni da Porta Pia**

Tra le carte d'archivio di Luigi Granelli è conservato il testo di un discorso inedito, pronunciato presumibilmente il 20 settembre 1970, per ricordare i cento anni dalla breccia di Porta Pia e la costituzione di Roma capitale d'Italia.

Con la sua analisi Granelli ripercorreva i difficili rapporti che avevano diviso lo Stato italiano dalla Chiesa Cattolica. La Questione Romana, risolta dagli accordi del Laterano, veniva riletta dal deputato democristiano con una particolare attenzione alle posizioni espresse dagli esponenti cattolici. Vengono citate le testimonianze emblematiche di Sturzo e De Gasperi, ma altrettanto significativo è il riferimento al discorso tenuto in Campidoglio, nel 1962, dall'allora cardinale Montini – divenuto nel frattempo Papa Paolo VI, e con cui Granelli aveva avuto diversi contrasti a Milano negli anni Cinquanta in merito alla linea politica di apertura a sinistra – il quale, in quell'occasione, aveva giudicato “provvidenziale” per la Chiesa italiana la perdita del potere temporale.

Ma è soprattutto a seguito del Concilio Vaticano II che, secondo Granelli, si ebbe il definitivo abbandono, da parte della Chiesa cattolica, di ogni tentazione temporalista.

Qualche tempo dopo, partecipando a un dibattito organizzato dai giuristi cattolici presso il centro San Fedele di Milano in merito alla riforma del Concordato – per la quale era stata istituita una apposita commissione di studio già nel 1968 – Granelli affermerà che “Stato e Chiesa sono nella loro sfera rispettivamente sovrani; ed è per consolidare questa distinzione che alle polemiche del passato è preferibile l'impegno a cancellare anacronismi o privilegi d'altri tempi per dare pienezza di libertà ad un

* ASILS, Fondo Granelli, Serie VIII, Sottoserie 2, busta 24

rapporto che, senza confusione alcuna, incoraggi la tolleranza e consolidi per tutti la pace religiosa e la democrazia”.

Il tallone d’Achille di ogni celebrazione è la retorica, ma tale rischio non può fare confinare nell’oblio fatti storici di valore decisivo che mantengono significati ancora attuali. Il centenario di Roma capitale è senz’altro tra questi fatti e il suo ricordo può rinfocolare polemiche e contrasti che pure hanno avuto la loro importanza, come può prestarsi all’esaltazione superficiale di una concordia raggiunta forse nell’illusione di allontanare problemi che, invece, permangono pur nella loro naturale evoluzione. Bisogna guardarsi da questi errori.

Non si tratta tanto di dar luogo a solenni manifestazioni ufficiali, anche poche avrebbe più significato – come ha osservato l’on. Andreotti – un impegno per abolire le baracche o costruire l’asse attrezzato in Roma capitale, quanto di riflettere sugli insegnamenti che il fatto, ad un secolo di distanza, ancora riserva.

La fine della “Questiona Romana” ha dato l’avvio, con la distinzione ed i successivi nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, ciascuno sovrano nel proprio ordine, ad una nuova fase della storia italiana, ma i risultati di questa svolta non sono acquisiti una volta per tutte e, anzi, devono essere consolidati e difesi in stretto legame con l’evoluzione dei tempi. L’epoca moderna, con i suoi drammatici sconvolgimenti, dimostra infatti che i rapporti tra Stato e Chiesa, fondamentali per la pace e la prosperità civile soprattutto in Italia, sono sempre meno configurabili come questioni meramente giuridiche o diplomatiche e sempre più come rapporti che investono sistematicamente, ad ogni livello, la coscienza dei cittadini.

Perciò un effettivo senso dello Stato democratico, una più autentica coscienza religiosa, un tollerante costume di dialogo o di comprensione, sono più che conquiste storiche da celebrare, beni essenziali da diffondere maggiormente tra tutti i cittadini se si vogliono consolidare nel futuro.

A questo fine non giova certo far rinascere i fantasmi del clericalismo e dell’anticlericalismo. La pericolosa tentazione riguarda, insieme, cattolici o laici. Essa prospera quando domina il conformismo reciproco, o l’ambiguità prende il posto, dei riconoscimenti e delle distinzioni che vanno affermate senza tortuose cautele.

I cattolici italiani devono guardare al XX settembre 1870 per quello che significa al di là dell’asprezza della contingenza storica. Il potere temporale impediva la missione religiosa universale della Chiesa e,

al tempo stesso, ostacolava una partecipazione paritaria dei cattolici italiani in quanto cittadini alle lotte civili e politiche del paese. Non è, questo, giustificazionismo a posteriori. L'evoluzione storica consente di rispettare senza infingimenti il passato e, in egual misura, di superarle senza rimpianti in vista di conquiste civili e religiose superiori.

L'esempio di una sanzione definitiva, in sede religiosa, può essere tratta fra le tante autorevoli affermazioni dalle significative parole usate dall'allora cardinale Montini, in un discorso tenuto in Campidoglio nel 1962, per ricordare che la provvidenza "quasi giocando drammaticamente negli avvenimenti tolse al papato le cure del potere temporale perché meglio potesse adempiere la sua missione spirituale nel mondo". Dopo un secolo di travagliate vicende, e soprattutto dopo il Concilio Ecumenico, si può dire che la coscienza religiosa, non solo la missione della Chiesa, hanno tutto da guadagnare nel lasciare alle loro spalle il peso del temporalismo e della confusione tra religione e politica. Ma la sanzione storica è decisiva anche per un pieno sviluppo della vocazione civile e democratica dei cattolici italiani. Anche qui le vicende sono lunghe e drammatiche, ma il ricordo di esse è importante per sottolineare- e ve n'è ancora bisogno – che l'autonomia della politica, il senso della Stato costituzionale, la non compromissione della religione a fini temporali, rappresentano conquiste ideali dello stesso movimento dei cattolici italiani con valori mutuati meccanicamente dal laicismo o subiti dalle vicende storiche. Vi sono state, e ancora vi sono, anche nel nostro campo deformazioni integralistiche, restauratrici o progressiste a seconda della loro inclinazione, tendenti a confondere valori che per la stessa coscienza cattolica vanno tenuti nettamente distinti, ma basta ricordare il "caso di coscienza" del Risorgimento; figure di rilievo, come Manzoni o Rosmini, le battaglie politiche di Sturzo, di Meda e di De Gasperi, per dimostrare come le conquiste connesse alla fine del temporalismo siano, in sede civile e politica, un patrimonio proprio e originale dei cattolici italiani che va tutelato e arricchito.

Anche qui possono valere, tra le tante, alcune testimonianze significative. I cattolici, disse Luigi Sturzo nel 1915, devono affacciarsi alla vita nazionale come cittadini "non come una setta religiosa che propugna da sé un tenore di vita spirituale, né come autorità religiosa che guida la società dei fedeli, né come partito clericale che difende i diritti storici della Chissà, ma come una ragione di vita civile informata ai principi cristiani, nella morale pubblica, nello sviluppo del pensiero fecondatore, nel concreto della vita politica". E De Gasperi, cinquant'anni dopo, osservava acutamente in uno dei suoi ultimi discor-

si, di fronte a tentazioni temporaliste non del tutto superate, che “il credente agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione ed impegna se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la sua Chiesa”.

La sanzione, dunque, non può che essere definitiva anche in sede politica e civile e tocca oggi, principalmente, ai cattolici, democratici difendere, nel quadro di una conquista storica che appartiene a tutto il paese, valori di autonomia che rappresentano una condizione essenziale per lo svolgimento, sul terreno: costituzionale, delle loro battaglie civili e politiche.

Ma tali valori vanno vissuti e difesi con coerenza, senza temporalismi ammodernati e senza rinuncia delle proprie ispirazioni ideali, ed in una posizione di aperto dialogo con tutte le forze laiche per evitare che anche quest'ultime, vittime del proprio integralismo, sentano la tentazione di un anticlericalismo di ritorno che sarebbe pernicioso come lo fu, per tanto tempo, il clericalismo.

Per questo bisogna scartare le celebrazioni di maniera. Vi sono problemi scottanti sul tappeto (è inutile ignorarlo), dal divorzio alla revisione del concordato, che possono scuotere dalle fondamenta una superficiale concordia e far rinascere antistorici contrasti, dannosi per la coscienza religiosa, come per il progresso civile, ove non dovessero prevalere il reciproco senso della misura, il rispetto dei valori di ciascuno, la volontà ferma di mantenere il confronto sul terreno civile e politico facendo corretto uso dei mezzi costituzionali che il regime democratico del paese mette, su di un piano di parità, a disposizione di tutti.

Le scadenze difficili che l'Italia incontra nella sua progressiva trasformazione, anche se non sono più difficili di quelle del passato, saranno più agevolmente superate se i cattolici non avranno alcun rimpianto per la “breccia di Porta Pia e se i laici comprenderanno che la coscienza religiosa, che nulla ha da spartire con il clericalismo, lungi dall'essere un residuo del passato è un elemento vitale che arricchisce la stessa vite civile: è qui, in sostanza, che si potrà misurare la maturità di tutti nel celebrare, al di là delle solenni manifestazioni e delle esteriori cortesie diplomatiche, un momento decisivo della nostra storia nazionale che può ancora contribuire all'affermarsi di una civile e democratica convivenza.

PARTE SECONDA
di Maria Chiara Mattesini

Le battaglie politiche di Luigi Granelli

L'adesione alla corrente democristiana della Base può essere considerata la prima battaglia politica di Granelli. Da questo elemento, infatti, è utile partire per analizzare e comprendere la sua azione politica, che fu espressione, soprattutto, di una profonda consapevolezza culturale.

La Base era nata nel settembre 1953, un anno cruciale sotto molti aspetti. Le consultazioni elettorali del 7 giugno di quello stesso anno, infatti, ebbero un esito importante per la successiva storia italiana. Come è noto non scattò, per poche migliaia di voti, il premio di maggioranza ai partiti della coalizione governativa. La Democrazia cristiana, pur riconfermandosi come il primo partito, non aveva più la maggioranza assoluta in Parlamento e il succedersi di esecutivi sempre più brevi era un chiaro esempio della difficoltà di comporre nuovi governi.

Proprio col voto del sette giugno, il partito democristiano riaffermava in termini irreversibili il suo primato nel sistema politico italiano e tuttavia «quell'assestamento definitivo intorno al polo democristiano che il risultato elettorale imponeva non era facile da tradurre nelle formule parlamentari e di governo»¹.

In questo stesso partito, inoltre, erano in atto cambiamenti decisivi e nuovi fermenti. Due grandi leader avrebbero presto lasciato la scena politica: Alcide De Gasperi e Giuseppe Dossetti. Ambedue avevano rappresentato modelli politici e culturali sui quali riflettere e impostare l'azione di governo. Come ha osservato Giorgio Campanini, il limite della tesi degasperiana era stato il sottovalutare l'ampiezza del consenso che avrebbe potuto essere assicurato ad una politica di coraggioso rinnovamento delle strutture, amministrative ed economiche,

¹ P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, p. 611.

della società italiana. Il limite di Dossetti, invece, era stato il presumere che la Democrazia cristiana potesse realizzare da sola tale percorso di rinnovamento².

I due leader, però, non lasciavano un vuoto, bensì un'eredità, da proseguire o rinnegare, con la quale confrontarsi. Come constatarono alcuni esponenti della corrente, non era casuale che la Base fosse nata dopo le elezioni del giugno 1953. Giovanni Marcora, ad esempio, individuava un momento importante di riflessione critica e maturazione politica proprio nella campagna elettorale in vista del sette giugno e anche Sergio Passera considerava questo anno come la chiave di lettura della nascita della Base. Per la corrente democristiana si trattava di coprire il vuoto lasciato dalla politica di Dossetti e dalla scomparsa di Cronache Sociali, dando vita a un raggruppamento che, procedendo dalla concezione degasperiana dello Stato, recuperasse le tematiche del welfare e delle riforme restituendo slancio allo sviluppo democratico e coinvolgendo altre forze, soprattutto i socialisti, alla definizione di nuove prospettive per l'espansione della politica e dell'economia³.

L'incontro di Belgirate del settembre 1953, in occasione del quale nacque la Base, fu organizzato da partigiani cattolici, tra cui Marcora, Aristide Marchetti, don Federico Mercalli, Bruno Bossi, e da intellettuali cattolici e quadri periferici della Democrazia cristiana, tra i quali Gian Maria Capuani. Quest'ultimo aveva tenuto la relazione introduttiva che, rivista da Giuseppe Lazzati, riprendeva alcuni argomenti delle battaglie sostenute da Dossetti. Dopo la peculiarità temporale rappresentata dal 1953, un altro elemento emergeva come tratto saliente e caratterizzante la corrente democristiana: il riferimento costante alla Resistenza. L'esperienza della lotta di Liberazione era considerata come fatto storico dinamico e continuamente in fieri e i valori dell'antifascismo divenivano la discriminante per la realizzazione di uno Stato effettivamente democratico.

Marcora e Marchetti provenivano dalla Lombardia, cioè dalle zone più significative della lotta partigiana e avevano avuto come figure di riferimento spirituale e culturale quegli uomini di Chiesa che, soprattutto al Nord, erano stati antifascisti. In una intervista del 1980

Marcora ricordò come, sotto la guida di un sacerdote, maturò le proprie scelte: «la storia dell'antifascismo è anche storia di tradizione

² G. Campanini, *Fede e politica. 1943-1951. La vicenda della sinistra dc*, Morcelliana, Brescia 1976.

³ F. Boiardi, *E nacquero una corrente e una rivista: «La Base»*, in «La Discussione», 12 maggio 1990.

culturale, una storia che io non avevo. Ma incontro un prete, don Giuseppe Albeni, che per primo ci parla di don Sturzo, del Partito Popolare»⁴. A giudizio di Marchetti, la partecipazione a questo importante passaggio storico, che «non fu guerra civile ma una guerra di civiltà, rivolta morale, umana e culturale»⁵, costituì il substrato culturale «della lotta per i diritti al lavoro, allo studio, alla salute, alla casa, dell'intervento dello Stato nell'economia, delle scelte di Mattei per l'Eni, della programmazione economica di Vanoni, della nazionalizzazione dell'energia elettrica, della lotta ai monopoli e delle riforme sociali»⁶.

Come afferma Granelli, la stessa Costituzione non si poteva comprendere senza partire dal presupposto storico e politico della Resistenza:

È evidente allora che dopo la Resistenza si ponesse per le forze democratiche del Paese la necessità non solo di gettare in modo diverso dal passato le basi di una Costituzione che non fosse la riedizione dello Statuto, e di un ordinamento dello stato che fosse più corrispondente alla società, ma di realizzare ciò in condizioni di collaborazione e di realismo politico rispetto al fatto sconvolgente che si era determinato con il crollo del fascismo: il fatto della Resistenza di popolo e l'emergere dei partiti di massa⁷.

La lotta partigiana aveva visto la partecipazione di diverse componenti politiche e culturali e in questo senso aveva trovato il suo logico sviluppo nell'Assemblea costituente. Questa, infatti, aveva avuto il compito non solo di «predisporre una Costituzione più aderente alle esigenze nuove della società, ma di tradurre in norma giuridica e in ordinamento dello Stato la grande passione pluralistica, civile morale e politica che era emersa dalla lotta antifascista»⁸. Il rafforzamento del vincolo della solidarietà fu il valore maggiormente sentito da coloro che presero parte, nelle varie forme, alla Resistenza. Fu, altresì, il tratto caratteristico della Base che si tradusse nell'autonomia dei cattolici nel campo della politica, nella costante ricerca di apporti culturali di

⁴ A. Statera, «Mica per dire, ma se c'ero io...», in «L'Espresso», 21 dicembre 1980.

⁵ A. Marchetti, *I cattolici di fronte alla lotta armata*, in M. Fini (a cura di), *1945-1975 Italia, fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 278-290.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASILS, FG, serie III, 2, b. 25.

⁸ *Ibidem*.

derivazione non solo cattolica e nella costruzione del dialogo con il Partito socialista che Granelli definiva «una inevitabile tendenza di sviluppo della democrazia italiana»⁹.

De Gasperi e Dossetti non furono i soli uomini politici a influenzare e ispirare l'azione della Base. Anche Luigi Sturzo fu una figura importante per la così detta «terza generazione», a cui gli esponenti della Base appartenevano. Come ha osservato Pietro Scoppola, «per un apparente paradosso il popolarismo diventa un punto di riferimento ideale nella Democrazia cristiana, ad opera di un gruppo come quello della Base contro il quale Sturzo non mancò di polemizzare vivacemente»¹⁰. Oggetto del contrasto era la visione economica della Base orientata verso l'intervento dello Stato in economia. Tale posizione era sostenuta anche da altri esponenti del partito democristiano, come Ezio Vanoni e Amintore Fanfani, e da altre figure non facenti parte dell'ambito strettamente politico, come Giorgio La Pira¹¹ e il presidente dell'ENI Enrico Mattei¹². Sturzo considerava l'intervento statale nell'economica come un attacco all'iniziativa privata e un primo passo verso una forma di socialismo di Stato.

Malgrado questi contrasti, la Base accolse la lezione del «primo Sturzo» per ciò che riguardava, in particolare, la lettura non formalistica ma storicistica degli eventi e la riflessione sul senso dello Stato. Ricordando la figura del leader popolare, Granelli affermava:

Non si spiegherebbe la battaglia di Sturzo per le autonomie se non in uno stretto legame con la società; non si spiegherebbe la battaglia per la proporzionale – che non fu una battaglia tecnica, ma di libertà –, la batta-

⁹ *Ivi*, serie I, *Attività di partito*, b. 8, f. 33.

¹⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1991, p. 353.

¹¹ Sulla figura di Giorgio La Pira cfr.: E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Giunti, Firenze 2004; S. Leoni, *La formazione politica del pensiero di Giorgio La Pira*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1991; L. Rogasi, *Giorgio La Pira. Un siciliano cittadino del mondo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2006; A. Scivoletto, *Giorgio La Pira. La politica come arte della pace*, Studium, Roma 2003.

¹² Sulla figura di Enrico Mattei cfr.: G. Galli, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Baldini Castaldi Dalai, Milano 2005; N. Perrone, *Obiettivo Mattei, Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Gamberetti Editrice, Roma 1995; L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1994; B. Li Vigni, *Il caso Mattei: un giallo italiano*, Editori Riuniti, Roma 2003; L. Bazzoli, R. Renzi, *Il miracolo Mattei*, Rizzoli, Milano 1984.

glia per il suffragio universale e per il voto alle donne, se non si scorgono in queste battaglie le ragioni politiche e gli strumenti concreti per liberare la vita politica italiana dal clientelismo giolittiano e dalla estraneità delle forze sociali rispetto alla conquista del potere politico. Il primo elemento vitale del popolarismo mi sembra perciò che riguardi la politica intesa non come un'astrazione che discende da una tavola dei principi, e neppure come la pura e semplice organizzazione della protesta e del dissenso, ma come la capacità di mobilitare e di organizzare le forze sociali contro lo sfruttamento clientelistico, per l'affermazione della propria autonomia, per conseguire cioè un concreto sbocco politico che sia coerente con le esigenze espresse nella società¹³.

La Base fece propria la necessità di muovere dalla realtà storica senza astrattismi e griglie ideologiche precostituite e di interpretarla come processo di evoluzione per comprendere appieno le tendenze vive della società e fare di esse una componente matura, democratica e partecipe della vita politica allo scopo di ricomporre il contrasto tra paese legale e paese reale.

Nella ricerca di questa ricomposizione evidente è il richiamo alla tradizione popolare, che all'interno della Democrazia cristiana era presente in diverse personalità politiche, ma con finalità contrastanti. Se negli ex popolari essa giocava in funzione di una proposta nettamente ostile all'apertura a sinistra, in Granelli e nella Base diveniva, al contrario, fondamento e giustificazione del dialogo col Partito socialista¹⁴.

Questa «utilizzazione a sinistra» del popolarismo era la strada da percorrere per realizzare l'allargamento della base democratica dello Stato. Come ricordava Nicola Pistelli, esponente della Base fiorentina, l'impossibilità di questa intesa nel primo dopoguerra aveva permesso l'instaurarsi del regime fascista in Italia¹⁵.

Fino alla metà degli anni Cinquanta la Base non ebbe cariche all'interno della Democrazia cristiana e del Parlamento: era nata come un prezioso laboratorio di idee ed era una piccola, se pure significativa, corrente di partito.

Basti pensare, infatti, alle esperienze editoriali di cui si fece promotrice subito dopo il convegno di Belgirate. L'omonima rivista «La

¹³ Estratto dal volume: AA. VV., *Il Partito Popolare: validità di un'esperienza*, Centro Studi Luigi Puecher, Milano 1969, p. 5.

¹⁴ *Ivi*, pp. 354 e ss.

¹⁵ N. Pistelli, *Scritti politici*, a cura di E. De Mita, Editrice Politica, Firenze 1967, pp. 64 e ss.

Base» iniziò le sue pubblicazioni il primo novembre 1953; Marchetti ne era il direttore, mentre al lavoro di redazione partecipavano Graneli, Capuani, Giovanni Galloni e Leandro Rampa. Nella rivista, che aveva una scadenza quindicinale, erano già esplicitate quelle linee politiche che avrebbero costituito le battaglie culturali e politiche della corrente: l'autonoma responsabilità dei cattolici in politica, il dialogo col Partito socialista, un nuovo indirizzo di politica economica. La costruzione dello Stato democratico, infine, era sintesi e fine dell'azione politica della Base.

L'ultimo numero de «La Base» usciva il 30 luglio 1954; la chiusura del quindicinale non fu imposta dai vertici della Democrazia cristiana, nonostante la Direzione avesse affermato l'inammissibilità di sostenere posizioni contrarie alla linea generale del partito tramite dichiarazioni pubbliche e giornali «volti soprattutto ad una polemica interna che assumeva asprezze tali da non poter essere consentita nell'ambito di nessun partito»¹⁶.

La seconda esperienza editoriale de «La Base» fu il quindicinale «Prospettive», che uscì la prima volta il dieci novembre 1954, qualche mese dopo il Congresso democristiano di Napoli. Da questa assise la corrente ottenne una considerevole affermazione: furono eletti consiglieri i basisti Giuseppe Chiarante, Galloni, Camillo Ripamonti e Rampa.

Probabilmente, per l'assunzione di tali nuove responsabilità all'interno del partito, «Prospettive», di cui si stampavano 15000 copie¹⁷, rappresentò un salto di qualità, nel senso di una maturità più grande rispetto alla rivista «La Base». Nel nuovo quindicinale, attraverso una serie di articoli curati da Chiarante, un'attenzione maggiore e costante era dedicata anche al Partito socialista e al suo percorso politico in direzione di un'evoluzione democratica e autonomista.

Se si considera la pubblicistica cattolica italiana degli anni Cinquanta, i quindicinali «La Base» e «Prospettive» rappresentarono una piccola rivoluzione sia nel linguaggio che nei contenuti, anche se certamente non furono i soli ad apportare un contributo nuovo e più profondo a livello culturale e politico¹⁸. Come si legge nell'editoriale

¹⁶ A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, Ed. Cinque Lune, Roma 1967, vol. 2, p. 664.

¹⁷ ASILS, *Fondo Marcora*, b. 12/E 3.

¹⁸ Sulla stampa cattolica cfr. A. Majo, *La stampa cattolica in Italia. Storia e documentazione*, Piemme, Casale Monferrato 1992, pp. 196 e ss; F. Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario sto-*

del primo numero, «Prospettive» aveva l'ambizioso progetto di rappresentare non una corrente, ma una nuova esperienza di formazione di una coscienza civile e politica. A fronte di questa nuova esigenza, era, necessario, come scrisse Granelli nel suo articolo «Forza e debolezza del centrismo», denunciare i limiti politici di un centrismo condannato, a suo giudizio, all'immobilismo decisionale:

Contro questo dato di fatto viene ad infrangersi l'illusione di risolvere la crisi nell'ambito dell'attuale cittadella democratica, e il mito del riformismo sociale. Una serie di riforme sociali che lascino intatte le strutture economiche e che non soddisfino l'ansia di libertà che caratterizza certe esigenze di fondo delle classi popolari, non potranno mai determinare una reale «crescita» di fiducia e un effettivo allargamento delle basi politiche dello Stato che già scricchiolano per i ridotti margini di stabilità esistenti nel Paese. Per questo, pur riaffermando l'urgenza di un coraggioso riordinamento degli squilibri sociali, noi riconfermiamo la convinzione che la crisi non potrà essere superata né da combinazioni parlamentari né dalla pura conservazione di una solidarietà di partiti al vertice che non si rifletta alla base, tra i ceti popolari¹⁹.

Da questa analisi, secondo Granelli, nasceva l'esigenza della «comprensione democratica del ruolo politico delle masse cattoliche e laiche» per uno Stato democratico ancora da costruire. [...]

rico del movimento cattolico in Italia, vol. 1, t. I, *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 292 e ss; S. Ristuccia (a cura di), *Intellettuale cattolici fra riformismo e dissenso*, Comunità, Milano 1975; G. Invitto, *La mediazione culturale. Riviste italiane del Novecento*, Micella, Lecce 1980.

¹⁹ L. Granelli, *Forza e debolezza del centrismo*, in «Prospettive», 10 novembre 1954.

*Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato**

Il 6 agosto 1990 fu approvata la legge n. 223, «Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato», comunemente conosciuta come legge «Mammì» dal nome del primo firmatario, l'allora ministro delle poste e telecomunicazioni Oscar Mammì.

La legge ebbe una lunga e complessa gestazione e un elevato numero di emendamenti. Con essa fu sancito il già esistente duopolio RAI-Fininvest. Granelli, che aveva fatto parte della Commissione Vigilanza sulla RAI-TV, espresse la sua contrarietà alla richiesta del voto di fiducia, poiché, a suo giudizio, la legge avrebbe necessitato di un dibattito più ampio e più libero. Egli sostenne la sua posizione in merito ai limiti da porre al sistema della raccolta pubblicitaria, come condizione per un maggiore pluralismo e affinché fosse data la possibilità a più soggetti di intervenire sul mercato delle frequenze radiotelevisive.

L'articolo più dibattuto della legge fu, infatti, l'articolo 15, relativo al divieto di posizioni dominanti nell'ambito dei mass media e all'entrata in vigore della normativa. Su questo articolo gravarono oltre cinquanta emendamenti, alcuni dei quali proposti da quarantasei senatori della sinistra democristiana, tra cui lo stesso Granelli, il quale chiese che la nuova legge entrasse in vigore, nel rispetto delle direttive comunitarie, il 3 ottobre 1991, anziché l'1 gennaio 1993, perché questa dilazione avrebbe consentito il consolidarsi di un duopolio e «l'occupazione selvaggia di spazi da parte di un imprenditore privato».

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, colleghi, credo che tutti debbano darci atto che ci siamo sempre presentati molto critici sull'idea di porre la fiducia nella discussione sul provvedimento in esame. L'abbiamo detto con chiarezza otte-

nendo dei risultati al Senato in prima lettura, dove la fiducia non è stata posta; l'hanno ripetuto altri alla Camera dei deputati, dove invece la fiducia è stata posta, e l'abbiamo ridetto con insistenza anche in questi giorni: personalmente ho rivolto anche un appello alla saggezza del presidente del Consiglio perché si evitasse una prova su questi temi che sono di grande delicatezza.

Devo subito dire che, in rapporto alla decisione di porre la fiducia, noi consideriamo sproporzionata sia questa decisione in ordine al merito degli emendamenti che sono stati presentati, che non sono certamente emendamenti massimalisti o disarticolanti la filosofia complessiva della normativa al nostro esame, sia rispetto alle prerogative del Parlamento che su materie così delicate dovrebbe poter decidere in piena libertà.

Quindi, non condividiamo le opinioni che anche fuori dal Senato ci sono state rivolte, tendenti a stabilire che invece le dimissioni di cinque Ministri dal suo Governo, onorevole Andreotti, e quelle dei sottosegretari sono state sproporzionate. Inoltre, non ci sembra sproporzionata neanche la tenacia con la quale abbiamo condotto e stiamo conducendo la battaglia in Senato.

Le dimissioni di cinque Ministri sono un atto di correttezza e di dignità rispetto ad una decisione non condivisa in Consiglio dei ministri. La riproposizione dei nostri emendamenti rientra nelle prerogative che i Regolamenti, non solo del Parlamento, ma anche del nostro Gruppo, ci consentono di fare.

Non abbiamo quindi nessuna motivazione particolarmente polemica su questo punto, ma riteniamo che debbano essere rispettate delle decisioni che sono costate e che hanno la loro motivazione solo nella limpidezza dei comportamenti politici: ciò vale per i Ministri che si sono dimessi, per i Sottosegretari che hanno compiuto liberamente le loro scelte, e c'è da augurarsi che magari, con meno prontezza di quella che si è dimostrata nel caso dei Ministri, anche sotto questo profilo il Governo si metta al più presto nella completezza di rappresentatività nei suoi rapporti con il Parlamento.

Nonostante tutto questo, la fiducia è stata posta e noi siamo costretti – sì, signor presidente Andreotti – a dare la fiducia per disciplina, anche se lei sa che su questo punto abbiamo delle convinzioni assai chiare. Noi abbiamo un grande rispetto per le decisioni personali dei colleghi Lipari e Moro, ma non abbiamo mai pensato che il nostro obiettivo fosse la crisi di Governo, un obiettivo di destabilizzazione, e votiamo la fiducia con serena coscienza perché questo non fa parte delle nostre finalità. Avremmo preferito votarla senza la costrizione di un

vincolo disciplina re, ma a ciò si è indotti dalle procedure che sono state adottate.

Quindi voteremo la fiducia e vorrei dire all'amico Pollice, che ha sottovalutato e in qualche misura ha anche polemizzato con questa nostra decisione, che non si tratta assolutamente di mossa tattica. Chi, come noi, ha alle spalle decenni di milizia politica al servizio di un partito sa benissimo quali sono i suoi doveri rispetto a problemi di solidarietà generale su certe questioni. Anzi, diciamo che proprio perché abbiamo alta la coscienza dei nostri doveri di appartenenza al partito, ricaviamo da questo il diritto di usare di tutte le prerogative regolamentari e politiche per far prevalere la nostra ragione e le nostre opinioni quando questo è necessario.

Noi non irridiamo alla militanza; la militanza nei partiti è una cosa seria, non va confusa con le degenerazioni partitocratiche, è elemento fondamentale del diritto che si acquisisce di combattere poi altrove le battaglie necessarie per modificare anche gli orientamenti politici dei partiti. Non ci sono ombre sul nostro voto di fiducia, inteso in questo senso. Certo, avremmo preferito poter discutere liberamente nel merito di questa legge, che non è la legge degli spot, ma è la legge sul diritto all'informazione pluralistica in base ai principi della Costituzione e alle direttive comunitarie. Noi non possiamo farlo perché l'apposizione del voto di fiducia ha decapitato questa possibilità; ma io voglio richiamare brevemente ai colleghi del Senato che le nostre posizioni di merito sono posizioni di forte dissenso rispetto a questo rifiuto ad entrare nella materia per trovare una soluzione che non era e non è massimalista, ma è ragionevole e costruttiva.

Voglio cominciare proprio dal primo emendamento, il 15.48, con il quale noi proponiamo di sostituire la data del 1° gennaio 1993 con la data del 3 ottobre 1991, che è espressamente prevista dalla direttiva comunitaria all'articolo 25. Questo richiamo alle date non è un atteggiamento da sofisti, questo richiamo alla pertinenza di una data, perentoriamente espressa in un articolo di una direttiva comunitaria, significa per noi coerenza rispetto a un impegno europeistico che il nostro paese ha sempre mantenuto e che dovrebbe, a maggior ragione, onorare nel momento in cui ha la presidenza di turno della Comunità.

Voglio leggere testualmente questo articolo, o per lo meno la parte che ci riguarda.

Qualcuno nella discussione ha detto che certamente gli Stati membri – l'onorevole Intini ci dà spesso lezioni su questo punto – possono ordinare la materia in base alla loro autonomia legislativa 261 Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato (non è questo che

è in discussione, ne siamo ben consapevoli) e che vi è dentro la filosofia della direttiva sia la concezione rigorosa, restrittiva che noi abbiamo proposto con il nostro emendamento, che non sarà possibile porre ai voti per l'apposizione della questione di fiducia, sia quella più larga, più estensiva, più all'italiana che è stata proposta dal Governo. Non è questo il punto. Il punto è che qualsiasi provvedimento legislativo adottato in autonomia da uno Stato che fa parte della Comunità deve essere attuato entro e non oltre il 3 ottobre 1991. Questo è detto esplicitamente nell'articolo 25. Pregherei su questo punto l'onorevole ministro Mammì di essere un po' più cauto nelle sue dichiarazioni quando ci accusa di falsificare dei riferimenti ad atti letterali che noi abbiamo soltanto riproposto. Ma vorrei aggiungere a tale richiamo letterale all'articolo 25, che in queste giornate prima la Commissione affari costituzionali e poi la Giunta per gli affari europei del Senato hanno esplicitamente richiamato il carattere perentorio e vincolante di questa data rispetto all'entrata in funzione delle decisioni che il Parlamento in modo sovrano adotta su questo punto. Quindi con questo emendamento noi non proponiamo niente di eversivo. Francamente, signor Presidente del Consiglio, non comprendo cosa ci sia di eversivo, di destabilizzante e di straordinario nello stabilire una data che viene indicata a noi da una direttiva comunitaria.

Mi sembra che anche qui ci sia una sproporzione. Desidero aggiungere una osservazione, forse un po' dura, ma che sento in coscienza di dover fare: su questo punto molti organi di stampa hanno compiuto una inaccettabile mistificazione perché sembra quasi che nella discussione libera in Parlamento su due date rispetto ad una normativa, sulla quale si può certamente discutere, si continua ostinatamente ad evitare una maggiore flessibilità nell'applicazione di una norma.

Non è così, perché la norma più flessibile che il Parlamento adotta non viene applicata ma verrà applicata il 1° gennaio 1993, il che significa che da qui ad allora non vi sarà una norma della Repubblica ma continuerà a sussistere quella assenza di norma che ha consentito una occupazione selvaggia di spazi da parte di un imprenditore privato e, quindi, una alterazione concreta di un comportamento che la legge della Repubblica avrebbe dovuto in sostanza regolare. (Applausi dal centro e dall'estrema sinistra). In pratica, si consente che fino al 1993 si possa fare quel che si vuole, mentre dal 1993 in poi si inizierà ad applicare una norma più blanda di quella prevista dalla direttiva comunitaria. In ciò noi ravvisiamo una contraddizione e pertanto ribadiamo il nostro dissenso.

Procedo rapidamente nel mio intervento per dire poche parole anche sul secondo emendamento che, con tanti altri amici, abbiamo presentato. Questo emendamento attiene al pluralismo dell'informazione e della raccolta della pubblicità. Anche a questo proposito desidero – sia pure schematicamente non essendovi il tempo per argomentare – liquidare la falsa impressione che quando discutiamo di cose così importanti vi siano due partiti in contesa: il partito della RAI e il partito del cavalier Berlusconi.

Per noi non è così; noi non vogliamo una spartizione più equilibrata di un duopolio che è comunque elemento di soffocazione del pluralismo. Noi vogliamo introdurre delle norme che aprano la via

ad un pluralismo autentico nel quale possano affacciarsi nella libertà del mercato anche altri soggetti oltre a quelli che esistono in questo momento. Credo che in qualsiasi paese democratico dire che un soggetto può raggiungere il 25 per cento della raccolta della pubblicità non sia assumere un atteggiamento persecutorio, ma anzi sia assumere un atteggiamento larghissimo, con la differenza che almeno a questo livello c'è la fondata speranza che qualcun altro possa intervenire sul mercato e affermare il suo diritto di partecipare alla logica della informazione.

Quindi noi con questo emendamento proponevamo un limite alla raccolta della pubblicità per aprire la via ad un maggiore pluralismo, a più numerosi soggetti che potessero intervenire sul mercato e anche – perché non sottolinearlo ancora una volta? – per avviare un processo che consentisse gradualmente di abolire il canone e di sostituirlo con un contributo dello Stato al servizio pubblico come corrispettivo di prestazioni date nell'interesse generale. Infatti, ci proponevamo di liberalizzare il mercato, con tante retoriche che si fanno sul mercato europeo del 1992, e di cominciare un'opera di razionalizzazione che portasse anche la RAI a comportarsi da impresa sia pure da impresa con particolare responsabilità. Anche in questo caso non mi sembra che la proposta fosse eversiva, drammatica e che richiedesse addirittura di porre la fiducia, di operare fratture, di creare drammatizzazione per far passare tra l'altro con una grande urgenza una legge che nelle parti più importanti sarà attuata nel 1993.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi su questi due emendamenti avevamo impostato una battaglia costruttiva, una battaglia per migliorare la legge, una legge di cui il paese ha bisogno per mettere ordine in un campo che non riguarda solo gli spot, ma riguarda la libertà di informazione, il pluralismo dei soggetti che operano in questo campo e, quindi, le garanzie per tutti. Volevamo andare

in questa direzione e non lo possiamo perché la votazione di questi emendamenti ci è preclusa e noi voteremo la fiducia.

Signor Presidente del Consiglio, dobbiamo dire che ci preoccupa sotto il profilo politico non l'esistenza di una politica delle coalizioni: lei ci conosce da tanti anni e sa benissimo che abbiamo sempre apprezzato, da De Gasperi in poi, la politica delle coalizioni come scelta alta della democrazia pluralistica. Quello che noi criticiamo non è la coalizione, cioè la circostanza che in una coalizione bisogna convivere rispettando i reciproci punti di vista: quello che contestiamo, perché non è la prima volta che si ripete, è il potere di interdizione di qualche partito della coalizione che impedisce alla coalizione stessa di trovare dei punti ragionevoli di incontro e di sottoporsi liberamente al confronto con il Parlamento e con la stessa opposizione parlamentare. Qui vediamo incrinarsi qualcosa di grave nella concezione del rapporto parlamentare.

Però, ciononostante, noi sappiamo quali sono i nostri doveri e dobbiamo dire (come ha ripetuto lucidamente questa mattina il collega Cabras; credo che il collega Aliberti non abbia capito bene alcuni passaggi dell'intervento del senatore Cabras, soprattutto quando si è riferito ad una certa caduta di stile: noi non facciamo questioni di estetica) che abbiamo presentato, onorevoli colleghi, e ve lo dico con molta franchezza, questi emendamenti non perché siamo il sesto partito della coalizione (queste sono spiritosaggini che lasciamo all'onorevole Altissimo): noi siamo democratici cristiani che per decenni hanno combattuto per la Democrazia cristiana e sappiamo che sui nostri interessi o sulle nostre posizioni prevale nelle cose grandi la posizione della Democrazia cristiana. Siamo dei democratici cristiani che dissentono quando devono dissentire e sanno rispettare il vincolo della disciplina quando tale vincolo deve essere rispettato. Però, dobbiamo dire che, quando abbiamo raccolto le adesioni per questi emendamenti, non abbiamo fatto computi numerici, non abbiamo fatto i calcoli che ci vengono attribuiti; abbiamo raccolto liberamente le firme; sono venute punto e basta. Ci sono anche colleghi che si differenziano da noi nel voto di fiducia; ci sono colleghi che non hanno nulla a che fare con la battaglia della sinistra nella Democrazia cristiana. Sono colleghi che hanno dato la loro adesione liberamente e io credo per una cosa, perché dobbiamo restituire alla politica trasparenza, correttezza, serietà. E non ha giovato in queste settimane anche il susseguirsi di voci di corridoio, di consigli quasi tendenti a mettere in guardia chi compisse un atto libero di determinazione su una materia così delicata.

Ho visto con grande disappunto sul «Corriere della Sera» del 2 agosto, la sera prima che accogliessimo le firme per questi emenda men-

ti, una corrispondenza, addirittura virgolettata (senza dire chi è l'autore; credo che questo sia impossibile e lo osserverò tra un momento), nella quale si dice che tra le voci che circolavano in Senato c'era anche questa: «I collegi sicuri per la rielezione di molti di loro che dissentono se li possono dimenticare». È la battuta che corre di più nei corridoi del Parlamento. Non si dice l'autore e credo che nessuno nella Democrazia cristiana pensi a cose del genere, però questo è un segno del degrado delle nostre istituzioni.

Vorrei ricordare a tutti che noi ci proponiamo qui e fuori di qui di restituire ai partiti una certa capacità di reagire alle degenerazioni della partitocrazia. Noi crediamo che i partiti debbano salvare, al di là delle loro idee, anche un patrimonio morale che è importante per far credere ai giovani che nella democrazia ci sono ancora degli strumenti.

Noi vogliamo che questo patrimonio non si disperda e si sappia che anche nella Democrazia cristiana ci sono persone che dicono quello che pensano e che fanno quello che dicono, non guardando al loro tornaconto. Noi vogliamo che si sappia bene che nella Democrazia cristiana ci sono persone alle quali possono essere anche non fatte esercitare le funzioni di ministro, di assessore, per le quali si possono anche negare dei collegi, ma a cui non si può togliere quella libertà di giudizio che antepone le idee agli interessi e alle convenzioni personali. Credo che il numero dei firmatari di questi emendamenti sia anche la risposta sdegnata ad un tentativo di intimidazione che non è serio e che noi non accettiamo.

Infatti la battaglia non finisce qui, non è solo una battaglia su questa legge ma per la democrazia, per il pluralismo dell'informazione, per la difesa delle istituzioni che continueremo anche altrove.

Crediamo di aver dato con la nostra coerenza e con la nostra fermezza anche qui un modesto contributo per una battaglia che si ripropone di far riprendere alla Democrazia cristiana tutta intera quelle grandi iniziative per le battaglie civili e di libertà che Aldo Moro ci ha insegnato a combattere e che noi abbiamo l'onore e il dovere di combattere ancora. (Applausi dal centro e dall'estrema sinistra. Congratulazioni del senatore Cabras).

*Rifare la DC, non archivarla**

Nelle elezioni politiche e amministrative del 1992 il partito democristiano perse, rispettivamente, otto e cinque punti percentuali. Nel luglio 1993 si svolse l'Assemblea costituente che deliberava la trasformazione della Democrazia cristiana nel nuovo Partito popolare italiano, che nacque ufficialmente all'inizio del 1994.

Granelli espresse la sua contrarietà nei confronti del nuovo nome dato al partito, appellandosi all'esperienza di Romolo Murri e di De Gasperi sul valore della democrazia e sull'importanza che il partito mantenesse nella sua dicitura il richiamo a questo concetto. Anche in questa posizione è possibile riconoscere la cifra politica dell'azione svolta da Granelli nella costruzione dello stato democratico. In questo senso le intuizioni di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, come disse Granelli, erano ancora vive e attuali.

In un partito democratico si può discutere di tutto se viene rispettata la legalità delle decisioni. Non può essere un tabù, ad esempio, prospettare cambiamenti radicali che coinvolgano, oltre al programma e alle forme organizzative, anche nome e simbolo di una formazione politica. È però necessario distinguere, preliminarmente, tra le discussioni fatte in vista della costituzione di un partito, come fu al tempo di Sturzo, da quelle, molto diverse, che partono dalla presenza di una realtà maturata con la DC dopo una pluridecennale esperienza storica.

Nel dopoguerra, quando si scelse il nome della DC, lo si fece, per insistenza di De Gasperi, soprattutto per dare ai giovani che venivano dalla scuola di formazione dell'Azione Cattolica, senza esperienza politica a causa del fascismo, uno strumento nuovo e aperto al loro ori-

ginale contributo rispetto ad un partito che, con il «popolarismo» sturziano, aveva pur dato esemplari prove a cavallo degli anni venti.

Grande peso ebbero allora, nella scelta del nome DC che già Romolo Murri aveva adottato, sia l'importanza dei principi della democrazia, di fronte al disastro delle dittature e della guerra, sia i valori dell'ispirazione cristiana, come speranza di profondi cambiamenti, sull'onda di idee che con la riscoperta di Sturzo, di Maritain e Mounier in Francia, e delle riflessioni sul Codice di Camaldoli, in Italia, avevano avuto larga eco tra i cattolici democratici. Diversa, invece, è la scelta del cambiamento di nome di un partito che esiste, che ha concorso in modo determinante alla storia e allo sviluppo del Paese e che, nonostante errori e torti da eliminare, appartiene moralmente e politicamente a quanti l'hanno costruito, servito, in decenni di battaglie ideali, di impegno disinteressato, e non intendono ora gettare la spugna nemmeno per le umiliazioni subite a causa del tradimento di chi è stato travolto dal perverso intreccio tra politica e affari.

A difesa del significato del nome DC, contro i comportamenti che ne hanno ferito la credibilità, si potrebbero anche ricordare sia l'importanza del richiamo alla democrazia, in un momento in cui crollano le pretese ideologiche e si affermano i poteri più forti, sia la straordinaria attualità dei valori cristiani di fronte all'angoscia dell'uomo contemporaneo, ai bisogni di giustizia e di solidarietà dei ceti più deboli e alle domande di diritto, di legalità e di pace che aumentano in un mondo sconvolto dalla violenza e dal ritorno del razzismo. Persino la mancata evocazione formale del termine partito, nel nome DC, appare, in tempi di polemica sulle degenerazioni della partitocrazia, di qualche significato. Si dovrà discutere con il massimo di serietà di questo problema, niente affatto nominalistico, ma ammettiamo, per il momento, la tesi che possa oggi essere non inopportuno rigenerare il partito anche con un nome nuovo.

Questa scelta, anzitutto, dovrebbe essere il frutto di una discussione in sedi legittimate a prendere delle decisioni sul ruolo politico, sul programma, sulla forma del partito, e non il punto di partenza a priori di una tesi preconstituita. Impressiona la superficialità dei dibattiti in corso. Sembra di assistere ad una mediocre gara per la individuazione di un marchio gradito a presunti clienti, più che alla ricerca, quand'anche si accettasse la logica del marketing, di un buon prodotto capace di affermarsi per le sue qualità. Dietro a ciascuna proposta di nome c'è un diverso progetto di partito, di movimento, di strumento elettorale.

Taluni, per recuperare in fretta consenso e potere, vogliono una unione elettorale aperta a liberali e moderati, in una forma che risale

al conte Gentiloni più che a Sturzo o a De Gasperi. Altri pensano ad una formazione cristiano socia le, cui aderisca il minor numero possibile di ex democratici cristiani, sperando che cancellata la DC il centro torni vincente ed eviti aperture a destra o a sinistra. Altri, ancora, vogliono cambiare rifacendo la diga a sinistra per potere intendersi, a differenza di una DC tendenzialmente di centro-sinistra, con la Lega e altre forze di destra. E non manca nemmeno chi, nel difendere al contrario la DC, vede più un mezzo per opporsi al cambiamento, che si teme, più che un salutare ritorno alle origini, un rinnovamento profondo di costume, di programma, di classe dirigente.

A pochi di questi strateghi sembra interessare l'essenziale ispirazione cristiana del partito che, oltre ad essere la più importante motivazione per cambiamenti incisivi nei modi di fare politica, è anche

un preciso vincolo morale. Né sembra preoccupare, in omaggio alla politica spettacolo del prendi e butta, il rischio di tagliare con le radici anche il collegamento con le tradizioni ideali e politiche che la DC, nei momenti migliori, ha interpretato. Non ci si rende conto, in tanta confusione, che ogni scelta unilaterale di superamento della DC porterà, tra forti contrasti, al dissolvimento, in schegge insignificanti, di una importante e vi tale esperienza politica dei cattolici italiani che ha influito sulla storia del Paese.

Ma poi in base a quale diritto, con che fondamento di legalità, chi non appartiene alla DC, o ha avuto mandati per esserne dirigente, potrebbe decidere, a seguito di congetture unilaterali o di ristrette intese di vertice, di liquidare un partito democratico? Sarebbe un arbitrio intollerabile. A nessuno può essere con sentito uno scippo che, oltre alla sua improduttività politica, solleverebbe rilevanti responsabilità morali. La DC è un partito frutto di una realtà storica costruita con le battaglie, i sacrifici, l'impegno di più generazioni e nessun singolo dirigente, nemmeno il suo segretario, può scioglierlo a discrezione, come se si trattasse di cosa propria. Solo iscritti e aderenti al partito in modo trasparente, non per effetto di manipolazioni simili ad un vecchio e deplorato tesseramento, hanno il diritto, nel rispetto della regola democratica, di deciderne insieme gli aggiornamenti, le trasformazioni, eventualmente anche la scelta di un nome di verso. Le procedure devono essere tali da per mettere, in ogni caso, a chi è in disaccordo di dissentire e di trarre, alla conclusione di un pubblico e approfondito confronto e di fronte a decisioni prese legittimamente, libere conseguenze di militanza o di disimpegno. Una composita Assemblea costituente, giustamente aperta anche al contributo di chi non milita nella DC, costituita per cooptazioni discrezionali e di vertice può essere di

grande utilità per definire e proporre in piena libertà, al partito, programmi, nuove forme organizzative, cambiamenti anche radicali di metodo e di strategia politica. Ma tocca poi ad un regolare e trasparente congresso decidere in autonomia e sanzionare formalmente, avvalendosi se lo si ritiene utile anche di un referendum interno, con le dovute garanzie, i mutamenti che possono legittimamente aprire una fase nuova, in tutti i suoi aspetti, per la vita del partito.

Senza questo percorso di legalità democratica ogni lacerazione sarebbe giustificata e chi pensasse a fatti compiuti se ne assumerebbe, per intero, la responsabilità. Martinazzoli ha più volte affermato con convinzione che la DC va cambiata, non liquidata, e che si deciderà insieme, secondo una regola democratica. Per questo vanno evitate smagliature o parziali e devastanti anticipazioni. Bisogna guardarsi dagli errori, che possono essere tragici, e mobilitare dentro e fuori il partito ogni energia disponibile non per archiviare una valida esperienza storica, ma per liberarla da errori e degenerazioni con la costruzione di una nuova DC che sia tale per programma, costume, vitalità democratica, forma organizzativa e classe dirigente e non per la apparente novità di una effimera etichetta.

*Come dire: l'abito non fa il monaco**

Non è la prima volta che intervengo, sul quotidiano del partito, in difesa del mantenimento del nome Democrazia Cristiana. Ma ora intendo sviluppare, in una serie di articoli, le ragioni a sostegno della scelta che farò quando sarò chiamato a votare per il Referendum che è stato convocato, dopo l'Assemblea Costituente, con ritardo e con modalità discutibili. È difficile un dibattito approfondito quando si invita non a scegliere su due nomi da dare al partito, posti concettualmente su un piano di parità, ma sulla proposta fatta dal segretario a favore del PPI che mette molti in imbarazzo per il timore di revocare una fiducia in Martinazzoli assolutamente necessaria.

Si aggiunga che tutto deve essere fatto, più o meno in trenta giorni, con una organizzazione demandata al livello regionale in una situazione periferica ove, in taluni casi, si sono precipitati i tempi nel cambiare il nome del partito, senza aspettare il referendum, in una logica di atti compiuti e persino con rischi di divisione della DC nell'intento di anticipare una scelta per il PPI ritenuta irreversibile. Si è poi fissata una discutibilissima norma, non solo antistatutaria ma sbilanciata verso la forma del partito d'opinione, che consente anche a chi non aderisce né alla DC né al PPI di deciderne il nome.

Tutto ciò genera amarezza in chi credeva e crede nel Referendum come libero confronto di idee attorno a una questione, quella scelta del nome, che non è di poco conto. La propaganda è invece a senso unico. Il dibattito non sembra decollare e, in molti casi, non è favorito perché si interpreta il Referendum come un inutile rituale che fa perdere tempo per una decisione in sostanza già presa e motivata addirittura con il fine di sciogliere la DC e costituire il nuovo soggetto politico PPI.

Viene a proposito in mente la frase del signor Ford che, all'inizio del secolo, riconosceva agli americani il diritto di scegliere il colore della propria automobile purché fosse nera.

Non mi sottraggo per questo al dovere di dare, in ogni sede, il mio contributo di idee e di votare di conseguenza. Mi auguro che, alla fine, una procedura già criticabile sotto il pro filo di una sostanziale democrazia non deragli addirittura, come ama dire Martinazzoli, in una affrettata e non verificabile conta di voti per proclamare in fretta e furia, sottraendo al congresso una prerogativa difficilmente annullabile, il nuovo nome del partito. Una simile forzatura potrebbe riaprire casi di coscienza e lacerazioni che già tendevano a manifestarsi prima dell'Assemblea costituente.

È interesse di tutti che il nuovo nome del partito sia adottato solennemente al congresso, nel rispetto della legalità, e sia concordemente applicato in tutta Italia, come conviene a una forza democratica nazionale, per dar luogo ad un coerente rilancio ideale, organizzativo, politico. In questo quadro ribadisco, e lo ripeterò se sarà possibile al congresso, che è un errore abbandonare il nome di Democrazia Cristiana. La necessità di un radicale cambiamento di costume, di strutture, di programmi, di classe dirigente è, non da oggi, per me, un punto fermo assoluto che non dipende automaticamente dalla scelta del nome. Ad un nome nuovo può corrispondere, se manca l'effettiva volontà di cambiamento, una realtà adattata opportunisticamente alla moda corrente.

Un nome antico, più che vecchio, può essere reso credibile se si dimostra di voler cambiare non solo a parole per liberare il partito dai tradimenti, dalle degenerazioni, dalle omissioni, che lo hanno deturpato. Il nome Democrazia Cristiana esprime, oltre che una tradizione ideale e storica che non si può rinnegare, se non altro per il suo apporto determinante allo sviluppo libero del Paese, valori che sono obiettivamente di straordinaria attualità. Tra l'altro il mancato riferimento formale a una idea di partito, in tempi di aspra critica alla partitocrazia, ha qualche vantaggio psicologico. Sono convinto, guardando alla sostanza, che non c'è democrazia senza partiti, ma proprio per questo è doveroso ricordare che la DC lo era e lo è in modo che conferisce più importanza ai valori di fondo della sua ispirazione che allo strumento storico e organizzativo per la loro affermazione. La crisi che ha investito i regimi politici, in ogni parte del mondo, è obiettivamente riscontrabile, oltre che nella caduta di ordinamenti autoritari che si sono sovrapposti alle società, in un deficit sostanziale di democrazia che mette in evidenza anche il limite spesso formalistico di molte conquiste realizzate nei sistemi parlamentari.

La realizzazione della democrazia in tutti i campi, dall'ordinamento degli Stati all'economia, dal pluralismo autogovernante della società a un sistema internazionale fondato sul diritto dei popoli, è un traguardo attualissimo per la liberazione dell'uomo, di tutti gli uomini, e per l'allargamento, in termini di partecipazione alla costruzione del proprio futuro, del concetto di cittadinanza. Stanno tornando a questa consapevolezza persino i movimenti più condizionati, in Europa, da una visione ideologica della politica. Se ne rendono conto i fautori del superamento del conflitto sociale con il benessere o il paternalismo assistenzialistico perché l'uomo, anche quando è libero dal bisogno, resta inquieto senza il riconoscimento dei diritti che la democrazia afferma e deve proporsi di realizzare.

Perché dobbiamo abbandonare, per motivi contingenti anche se drammatici, questa via di qualificazione? Il popolarismo, che pure ha un significato importante sul quale si dovrà tornare in un'altra occasione, è più generico e meno rassicurante per quanto riguarda il cammino storico della libertà e delle istituzioni che la garantiscono. Ancora più essenziale è il riferimento alla ispirazione cristiana. Anche dal Concilio Vaticano II sono venuti impulsi autorevoli, confermati dal Magistero della Chiesa cattolica, ad imprimere alla politica, senza ritorni clericali che danneggerebbero la stessa religione, un forte connotato etico e ad operare perché gli uomini di buona volontà anche di fedi diverse possano ritrovare, nel pluralismo delle scelte, i valori cristiani della difesa della persona, della giustizia, della solidarietà.

Le intuizioni di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, hanno oggi, ancor più di ieri, una forte convalida ideale e storica. Sono minori, anche se latenti in carenze culturali e spirituali dei singoli più che nell'azione della Chiesa, i pericoli di un integralismo intollerante che impedisca l'incontro, sul terreno del bene comune, con altre forze ideali che accettino la democrazia. Il perché «non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce è, anche per i laici, una affermazione più facile oggi di ieri se c'è onestà intellettuale e volontà di non ricadere in un anticlericalismo altrettanto fuori dalla storia. Perché proprio i cattolici che operano, in politica, in piena autonomia e sotto propria responsabilità, dovrebbero accantonare oggi, di nuovo per una ragione contingente, una qualificazione cristiana in senso sturziano che, oltretutto, è anche un severo richiamo al risanamento morale e alla necessità di cambiamenti non effimeri nella vita sociale, economica, politica? Sono queste le ragioni che mi portano a sostenere la tesi del mantenimento, anche nella straordinaria crisi attuale, del nome di Democrazia Cristiana perché sono convinto che non è esso, come purtroppo si dimostrerà,

l'ostacolo ad un cambiamento coraggioso nel nostro modo di fare politica. Si può discutere, come mi propongo di fare, anche di altre soluzioni ma a condizione di non restare in superficie in un contrasto puramente nominalistico sul come chiamare un partito.